

## CONTRIBUTO TEORICO

## UNA SCARPA PERSA. Un'occasione anche?

Paolo Gentili  
Federico batini, Direttore LLL

(il passo di Pablo Gentili è tratto da A. Surian, a cura di, *Un'altra educazione è possibile*, COFIR - Editori Riuniti, 2002 (dal 2006 proprietà editoriale COFIR) il passo è liberamente riproducibile.

La parte che segue è scritta da Federico Batini, presidente nazionale COFIR

Una scarpa persa ( o quando gli sguardi "sanno" vedere)

Quella mattina, decisi di uscire con Matteo, mio figlio piccolo, per qualche acquisto. Le necessità familiari erano, come quasi sempre, eclettiche: pannolini, dischetti, l'ultimo libro di Ana Miranda e alcune bottiglie di vino argentino, difficili da trovare a Rio de Janeiro a buon prezzo. Dopo alcuni isolati, Teo dormiva tranquillamente nella sua carrozzina. Mentre sognava alcune cose probabilmente magiche, mi accorsi che una delle sue scarpe era slacciata e stava quasi cadendo. Decisi di togliergliela per evitare che, per un disguido, si perdesse. Pochi secondi dopo un'elegante signora mi avvertì: "Attenzione! Suo figlio ha perso una scarpina" "Grazie- risposi - ma giel' ho tolta io stesso". Alcuni metri più in là il portinaio di un edificio, un signore dal sorriso timido e di poche parole, mosse la sua testa in direzione del piede di Matteo, dicendo con un tono grave: "la scarpa". Alzai il pollice in segno di ringraziamento e continuai il mio cammino.

Prima di arrivare al supermercato, svoltando all'angolo fra l'Avenida Nossa Senhora de Copacabana e Rainha Elisabeth, un surfista ugualmente preoccupato del destino della scarpa di Teo disse: "Senti, tuo figlio ha perso una scarpa"

Alzai nuovamente il dito e sorrisi ringraziando, ma già con meno entusiasmo. Nel supermercato, le persone continuarono a richiamare la mia attenzione. La supposta perdita della scarpa di Matteo non cessava di produrre diverse manifestazioni di solidarietà e allerta.

Arrivando al nostro appartamento, Joao, il portiere, inorgogliendosi della sua abituale teatralità, gridò svegliando il piccolo: "Matteo! Tuo padre ha perso un'altra volta la scarpa".

Il sole rendeva quella mattina particolarmente splendente. La preoccupazione delle persone per la perdita della scarpa di mio figlio, anche se insistente, le dava un tocco solidale che la rendeva ancora più allegra o, per lo meno, fraterna. Tuttavia, a parte gli avvertimenti, cominciai a sentirmi a disagio per una strana sensazione di malessere.

Rio de Janeiro è, come qualsiasi grande metropoli latino-americana, un territorio di profondi contrasti, in cui lusso e miseria convivono in una forma non sempre armoniosa. Il mio disagio era, forse, ingiustificato: perché il piede scalzo di un bambino della classe media era motivo di attenzione e circostanziale preoccupazione in una città con centinaia di bambini scalzi, brutalmente scalzi ?

Perché, in una città dove decine di famiglie vivono per strada, il piede superficialmente scalzo di Matteo richiamava più attenzione di altri piedi in cui l'assenza di scarpe è il marchio inocultabile della barbarie che nega i più elementari diritti umani a migliaia di individui ?

La domanda mi sembrava banale. Tuttavia, in breve, mi resi conto che quell'avvenimento conteneva alcune delle questioni centrali sulle nuove (e non solo nuove) forme di esclusione sociale ed educativa.

La possibilità di riconoscere o capire gli avvenimenti è un modo di definire i limiti sempre arbitrari tra "normale" e "anormale", l'accettabile e il rifiutato, ciò che è permesso e ciò che è proibito. E' per questo che, mentre è "anormale" che un bambino della classe media vada scalzo, è assolutamente "normale" che centinaia di bambini di strada camminino senza scarpe, vagando per le

---

vie di Capocabana chiedendo l'elemosina.

L' "anormalità" rende gli avvenimenti visibili, nello stesso modo in cui la "normalità" di solito ha la capacità di occultarli. Il "normale" si trasforma in quotidiano. E la visibilità del quotidiano svanisce (insensibile e indifferente) come prodotto della sua tendenziale normalizzazione.

La selettività dello sguardo quotidiano è implacabile: due piedi scalzi non sono due piedi scalzi. Uno è un piede che ha perso una scarpa. L'altro è un piede che, semplicemente, non esiste. Non è mai esistito, né mai esisterà. Uno è il piede di un bambino. L'altro è il piede di nessuno.

Altrettanto normale per noi il fatto che mentre molti milioni di bambini e ragazzi/e ancora non abbiano accesso all'istruzione di base, pochissimi ad un'istruzione di qualità, vi sia una situazione del genere?

Una volta all'anno, l'8 settembre, in occasione della giornata mondiale dell'alfabetizzazione, si fa il punto sull'educazione intesa come diritto universale. Il termometro dell'UNESCO dice che sono ancora 771 milioni gli adulti analfabeti e che di questi due terzi sono donne. Il 61% vivono Bangladesh, Cina, India e Pakistan. Ed i bambini? 104 milioni di bambini che dovrebbero frequentare la scuola elementare non sono neppure iscritti. Di questi il 60% sono bambine.

"Oltre ai dati già citati vale la pena di ricordare che 150 milioni di bambini e bambine che attualmente stanno frequentando la scuola elementare non la porteranno a termine: due terzi di chi non termina la scuola sono bambine (World Bank, 2002). Un quarto delle bambine e il 15% dei bambini nel mondo non porta a termine la scuola elementare (Burns et al., 2003). Confrontando i dati attuali con quelli del 2000, si evidenzia come in 41 Paesi, compresi Stati dell'Europa Centrale e Orientale, il numero di minori che hanno accesso alla scuola elementare sia, di fatto, in diminuzione. Secondo stime diverse (EFA Report, 2002), per poter raggiungere l'obiettivo dell'istruzione primaria nel mondo, mancano ancora dai 15 ai 35 milioni di insegnanti. Nel frattempo, si allarga il divario fra i Paesi e le persone che hanno difficoltà di accesso all'educazione e i Paesi in cui istruzione e formazione acquisiscono un sempre maggiore ruolo sociale ed economico: fra il 1975 e il 2000, nei Paesi OCSE, in pratica quelli più industrializzati, la percentuale di adulti che acquisiscono una qualifica formativa successiva ai percorsi di istruzione secondaria è salita dal 22 al 41%" . (dal volume, a cura di Federico Batini, Apprendere è un diritto, ETS-COFIR, 2006)

Ma forse c'è qualcosa che non va anche nel nostro civilissimo sistema di istruzione se, come ci ricorda Vernor Munoz, relatore speciale delle Nazioni Unite sul Diritto all'Educazione... : "Credo sinceramente che ancora dobbiamo proseguire nella costruzione di una cultura dei diritti umani per abbandonare il quadro patriarcale che ha causato tante sofferenze. Per questo motivo ho insistito sul fatto che il contenuto dell'educazione forma parte indissolubile della realizzazione del diritto all'educazione e, di conseguenza, questo diritto non si limita a questioni di accesso, né di permanenza a scuola. Mai prima d'ora tante persone "istruite" avevano assassinato altre persone o causato tanta distruzione della natura. Questo ci dice molte cose sul tipo di educazione che abbiamo promosso e sulla necessità di cercargli un nuovo significato. "

Dunque non si risolvono i problemi con un semplice innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico a costo zero.

Occorre ripensare alle modalità di reclutamento e di formazione degli insegnanti: come si scelgono e come diventano insegnanti. Dire che la responsabilità del fallimento del nostro sistema di istruzione (a tutti i livelli, dalla scuola elementare sino all'educazione permanente) coinvolga anche il corpo docente è come dire che il re è nudo, ma è vero altresì che è necessario riflettere sul perché si è pervenuti a un corpo docente di questo tipo.

In Italia, storicamente, il reclutamento degli insegnanti è stato un serbatoio elettorale importante:

---

un flusso pressoché inesauribile di “posti pubblici” mal pagati ma con un orario estremamente favorevole.

Vediamo quali sono state, negli ultimi cinquanta anni, le caratteristiche di questo reclutamento: tempi di attesa molto lunghi: si sa che il precariato, fenomeno tipicamente italiano, ha interessato decine di migliaia di persone, a volte per qualche lustro

retribuzione bassa: è noto come il potere di acquisto di un insegnante sia ai livelli inferiori per coloro che dispongono di un titolo di studio post-diploma;

un prestigio sociale in caduta libera: fare l’insegnante non è una lavori ritenuto prestigioso, non ritenuto di appeal, non è, certamente, un lavoro ambito;

una progressione di carriera inesistente: se si eccettuano i pochissimi che passano alla dirigenza (pochissimi giocoforza visto il rapporto numerico esistente tra dirigenti ed insegnanti) la possibilità di progredire è nulla;

una progressione economica pressoché inesistente;

una modalità di reclutamento che ha conosciuto assurdità di ognitipo: il concorso, modalità attraverso la quale occorreva dimostrare di essere un buono studente (nel migliore dei casi) per fare poi l’insegnante (come se un insegnante fosse un esperto di contenuti); l’inserimento per meriti acquisiti, ovvero per anzianità di precariato (quindi senza nemmeno alcun titolo di merito: era sufficiente aver iniziato a fare supplenze, aver accumulato determinata anzianità come supplente per essere ritenuto, ope legis, adeguato all’insegnamento); infine modalità di formazione perlomeno discutibili, nelle quali, di nuovo e con più forza si ribadisce l’equivalenza tra buono studente e buon insegnante (le forme di tirocinio adottate sono state, nella maggior parte dei casi fallimentari).

Risulta chiaro che con queste modalità di reclutamento, debitamente eccettuata una minoranza di “vocati” all’insegnamento, persone che hanno retto, sulle loro spalle, un peso ben maggiore di quello che erano tenuti a fare, il livello medio del reclutamento sia stato spinto, con decisione, verso il basso.

Solo episodi di bullismo, di abusi sessuali, di violenza, di danneggiamenti all’interno ed all’esterno delle scuole sollevano un’attenzione diversa attorno alla scuola.

La scuola invece è la misura della civiltà di uno stato: verso di essa dovrebbero essere indirizzate le energie migliori, le risorse migliori, più capaci.

L’occasione che si presenta con i prossimi cinque anni, nei quali andrà in pensione la maggioranza degli insegnanti, è unica. Sarà un’ultima occasione persa?

Occorre ripensare completamente alle modalità di reclutamento, alle modalità di formazione iniziale ed in servizio, occorre ripensare alle modalità di progressione di carriera (creare una centrale sul merito e sulle capacità), occorre ancorare la retribuzione alle capacità ed all’impegno, ai meriti reali, ma occorre anche ripensare ai contenuti ed alle modalità di insegnamento.

Occorre ripensare la scuola: una scuola che nasce per una società stabile, lenta, “nazionale” e con lo scopo preciso di unificare una popolazione (la nostra, in fondo, è ancora la scuola risorgimentale) non può funzionare in una società mobile, flessibile, multiculturale.